Il nuovo romanzo di Giovanni Arpino

Una nuvola d'ira

Nello spazio di pochi mesi Giovanni Arpino si è presentato ai lettori con due romanzi diversi. Durante la estate scorsa apparve di lui, come si ricorderà, *Un delitto d'onore*. Con *Una nuvola d'ira* (Mondadori, L. 1500), egli torna a problemi più attuali.

La vicenda si svolge a Torino. Una coppia operaia — lei Sperata, ha trent'anni ed è sarta di laboratorio; lui, Matteo, ex-partigiano comunista, lavora in una conceria — ospita in qualità di pensionante Angelo, giovane e provetto meccanico che, per la sua attività politica e

Giovanni Arpino

sindacale, è stato trasferito dal reparto motori Diesel al magazzino di un'importante fabbrica cittadina. Sperata e Angelo non tardano a scoprirsi gusti e atteggiamenti affini. Finalmente li unirà anche la comune aspirazione ad essere chiari e decisi di fronte alla vita. Fra questi tre operai nasce, insomma, un rapporto che non differisce dal classico *ménage à trois* della *pochade* borghese. Diversa, sostanzialmente, è la soluzione inventata dagli amanti: non dicono nulla al marito, ma gli mostrano la loro intesa, addirittura la sfoggiano. Giustificano, anzi, il nuovo rapporto quasi con puntiglio, considerandosi « gente lucida », « i migliori, diciotto carati, poche storie! » gente che reagisce alla condizione di chi resta « servo tutta la vita », di chi continua a fare « sogni borghesi ». Qualche nuvoletta non manca, tuttavia, nel cielo troppo razionale di questo tacito accordo: ogni tanto, di notte, il marito frequenta ancora il letto della moglie. Il dramma precipita quando Matteo, ricoverato per una operazione in ospedale, sfugge alla sorveglianza dei suoi custodi, e torna a casa di nascosto. In un impeto d'ira, egli fracassa frigorifero, telefono, televisore, gabbietta dei canarini, dà fuoco al letto coniugale: è contro tutto quello che tocca da vicino la donna. Ciò fatto, l'uomo corre via in moto e finirà in un fosso, a causa di un incidente forse provocato. Moglie e amante, dopo una lunga ricerca nella città, lo inseguono. Finiranno per trovarlo, esausto e morente, e porteranno via il corpo esanime sul sedile posteriore della « 600 ».

* * *

Lo scrittore ha voluto mettere a fuoco la sua « storia operaia » considerandola, dunque, dall'angolo morale. Non mancano i riflessi e le analisi di situazioni particolari. Questi personaggi parlano e rivelano uno stato di disagio che trascende, ovviamente, la vicenda personale. In questo modo si ha la cornice del quadro. Il motivo centrale è l'illusione di questa umanità, la quale crede di possedere la forza per sottrarsi all'eredità della vecchia morale borghese o cattolica, ed è sottoposta anche essa alla alienazione come gli altri. A parole negare sogni e abitudini è facile; più difficile, se non disperato, è sopprimere i sentimenti propri e altrui che riaffiorano persino in Angelo — il più giovane e caparbio fra i tre — quando sa che Matteo ama ancora Sperata.

Ogni morale di esclusiva negazione resta assurda. Quindi questo amore si trasforma anch'esso in una fuga nella disgregazione individuale, nell'atmosfera di apparente benessere diffusa dal neo-capitalismo. Come si vede, la « storia », anche così costruita, ha un suo tema e un suo interesse. Perchè allora il romanzo pare scritto con un eccesso di fiducia? Non è tanto, direi, per la visibile trascuratezza letteraria che, dopo certe pagine felici de *La suora giovane* o anche di *Un delitto d'onore*, ci riporta all'uso del dialogato misto con frequenti notazioni introspettive del personaggio femminile nel suo racconto in prima persona, tanto da ricordare piuttosto il primo libro dello scrittore *Sei stato felice, Giovanni*. Chiaramente ci troviamo qui di fronte a un esperimento di realismo emblematico, nel cui àmbito i tre personaggi fanno favola o parabola.

Arpino ha avuto il coraggio di scrutare — individuandole — attraverso numerose antinomie dell'esistenza operaia di oggi. Questo coraggio e questo merito gli vanno riconosciuti, ma il raccordo fra tali antinomie e i conflitti privati dei personaggi resta incerto: dalla premessa di una solitudine moralmente aristocratica, che si manifesta in una forma di neo-settarismo, si arriva alla conseguenza di un dramma di ordine sentimentale. E', quindi, un impegno notevole, ma difficilmente si può essere d'accordo sui risultati. Interessante per la materia ancora incandescente che affronta, non privo di scene indovinate, il libro può rappresentare piuttosto nella storia personale dello scrittore un passo verso una ricerca di approfondimento tematico, per il quale lo aspettiamo ancora alla prossima prova.

MICHELE RAGO

Uno dei più sporchi affari dell'imperialismo contemporaneo

Come fu assassinato Lumumba secondo la commissione dell'ONU

Arrivati a Elisabethville, Lumumba e i suoi compagni furono fatti salire su un camion e quindi portati in una località a pochi chilometri dall'aeroporto: Munongo, che attendeva il loro arrivo, andò incontro a Lumumba e dopo averlo sbeffeggiato prese la baionetta dal fucile di uno dei soldati e gliela piantò nel ventre - Mentre Lumumba rantolava morente, il capitano Ruys, mercenario belga nell'armata katanghese, gli sparò nella testa

A circa un anno dall'assassinio di Patrice Lumumba — mentre la vita di un altro leader congolese, Antoine Gisenka, è in pericolo — la Commissione d'Inchiesta, nominata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, ha pubblicato il suo rapporto (Rapport de la Commission d'enquête créée aux termes de la resolution 1961 (XX) de l'Assemblée Generale — A/4964 - S/4976). *Si tratta di un documento altamente istruttivo (tenuto nascosto dalla stampa « occidentale ») che dovrebbe essere letto e attentamente meditato, per comprendere alcuni nodi fondamentali della tragedia congolese. La drammaticità di uno dei più cinici delitti politici di questo secolo balza da ogni pagina di questa inchiesta, al di là del linguaggio necessariamente burocratico che accompagna ogni indagine giudiziaria. E a lettura compiuta appare, in tutta la sua ampiezza, la gravità dell'accusa, contro gli uomini che ancor oggi reggono le sorti del Congo, con il sostegno di quelle stesse potenze imperialistiche che furono complici nell'efferato delitto.*

Seri dubbi nascono anche sull'operato dell'ONU, sulla sua apparente neutralità, anche se la Commissione vi fa solo accenni sfumati e indiretti. Sta di fatto però che la Commissione non ha potuto recarsi a fare il suo lavoro nel Congo, ossia nel luogo dove è possibile una ricostruzione diretta dei fatti. La Commissione infatti ha tenuto 64 sedute in diverse capitali europee e nella sede delle Naizoni Unite, ma il suo ingresso in terra congolese è stato formalmente vietato dal governo congolese. La relazione riporta a questo proposito un'arrogante lettera, del ministro Bomboko che giudica « inopportuna » l'inchiesta, in assoluto dispregio per l'ONU, di cui la commissione era autorevole rappresentante. E tutto ciò senza che l'ONU abbia elevato proteste ufficiali. Analogo atteggiamento è stato del resto tenuto, nei confronti della commissione, dal governo belga, che si è rifiutato di fornire materiale indispensabile al proseguimento dell'inchiesta.

Testimoni diretti

Nonostante questo aperto sabotaggio la commissione ha potuto, tuttavia, raccogliere sufficienti testimonianze per documentare le responsabilità dell'assassinio di Lumumba.

Ecco i fatti. La Commissione ha accertato che Patrice Lumumba è stato assassinato il « 17 gennaio 1961, appena dopo il suo arrivo in una villa nei pressi di Elisabethville, probabilmente sotto gli occhi di membri del governo katenghese, e precisamente Tchombe, Munongo e Kibwe ».

Ecco una delle testimonianze — tra le molte di testimoni diretti — che hanno portato la Commissione alla conclusione su riportata. « Il testimone (che per timore di rappresaglie contro di lui e i suoi familiari ha pregato di tacere il nome), comparendo davanti alla Commissione ha dichiarato che Lumumba e i suoi compagni erano stati trasferiti da Thysville a Moanda e di qui a Elisabethville e che durante il viaggio erano stati duramente malmenati dai soldati di scorta. Arrivati a Elisabethville, Lumumba e i suoi compagni erano stati caricati su di un camion e portati in una località a pochi chilometri dall'aeroporto. Munongo, che attendeva il loro arrivo, va incontro a Lumumba e dopo averlo sbeffeggiato, prende la baionetta dal fucile di uno dei soldati e la ficca nella pancia di Lumumba. Mentre Lumumba rantola morente, un certo capitano Ruys, mercenario belga nella armata katanghese, mette fine alle sue sofferenze, sparandogli in testa ».

Questa versione, con qualche variante, è stata confermata dagli altri testimoni che hanno deposto di fronte alla Commissione d'Inchiesta. Dopo l'assassinio « il corpo di Lumumba venne fatto trasportare in un frigorifero dei laboratori dell'Union Minière dell'Alto Katanga e dopo fu immerso nel formolo. Secondo il testimone solo dopo alcune settimane si diede notizia della pretesa evasione dei detenuti ». Una conferma indiretta della verità di questa versione è desunta anche dalla condotta delle « autorità di Leopoldville e della provincia del Katanga » che rifiutarono « alla Commissione di conciliazione dell'ONU e ai rappresentanti del Comitato internazionale della Croce Rossa di rendere visita ai prigionieri (Lumumba, Okito e M'Polo) nascondendo manifestamente la verità ». A questo punto la Commissione di Inchiesta precisa le responsabilità dell'assassinio di Lumumba. Esse non riguardano solo Tchombe e i ministri del Katanga con i loro consiglieri belgi, ma anche le autorità di Leopoldville. « La Commissione — dice il testo del rapporto — desidera far conoscere la sua opinione facendo sapere che le autorità di Leopoldville, con alla testa il presidente Kasavubu e i suoi collaboratori non possono sottrarsi alle loro responsabilità per quel che concerne la morte di Lumumba, Okito e M'Polo. Kasavubu ed i suoi collaboratori hanno consegnato Lumumba e i suoi compagni alle autorità katanghesi, sapendo assai bene che li metteranno nelle braccia dei loro nemici più rabbiosi ». Tutto il comportamento delle autorità di Leopoldville fu, nell'affare, incredibile.

Legati e bastonati

Ecco come la Commissione d'Inchiesta ha ricostruito i fatti: un delegato della polizia inviato da Nendaka (il capo della polizia di Leopoldville - n.d.r.) sarebbe arrivato il 17 gennaio a Thysville e avrebbe prelevato Lumumba e i suoi compagni caricandoli su un piccolo aereo dell'Air brousse. A Moanda i prigionieri vennero trasferiti su un DC 4, pilotato da un belga di nome Bauwens. « I detenuti furono picchiati nell'aereo. Un testimonio ha dichiarato che Bauwens ha veduto i prigionieri legati l'uno a l'altro e bastonati per tutto il tragitto da Moanda a Elisabethville. Picchiati così selvaggiamente che l'equipaggio dell'aereo, disgustato, si è chiuso nella cabina comando » per non vedere.

Non appena la Commissione di conciliazione dell'ONU venne a conoscenza del trasferimento di Lumumba nel Katanga intervenne presso Tchombe e Kasavubu per poter visitare i prigionieri. Le risposte ricevute sono assai significative. Tchombe rispose: « Il trasferimento di Lumumba nel Katanga è dovuto alla iniziativa e alla richiesta del Presidente della Repubblica congolese, Sua Eccellenza Joseph Kasavubu e io mi stupisco molto dell'interesse dell'ONU in favore di un ex primo ministro colpevole di genocidio! ». Kasavubu invece dopo aver evitato di ricevere per vari giorni la Commissione di conciliazione, ebbe un incontro con essa il 7 febbraio. Gli venne richiesto di autorizzare alla visita della Commissione nel Katanga e Kasavubu si impegnò a dare una risposta entro due giorni. Lumumba allora era stato già assassinato e Kasavubu lo sapeva. Infatti passò una settimana prima che rispondesse alla commissione e il 14 febbraio quando ci fu il secondo incontro « egli si rifiutò di proseguirlo » non appena la commissione ne fece il nome di Lumumba.

Gli assassini intoccabili

Il giudizio della commissione d'inchiesta è a questo punto assai severo e suona di critica indiretta, ma non meno pesante, anche all'operato delle Nazioni Unite: « La commissione — dice il rapporto — non capisce proprio come il presidente Kasavubu, che era stato poco tempo prima riconosciuto dall'ONU come rappresentante legale del suo paese, non sia intervenuto efficacemente affinchè la Commissione di conciliazione e i rappresentanti del Comitato internazionale della Croce Rossa, potessero visitare i detenuti; a meno che un fatto grave, contrario ai principi generali dei diritti dell'uomo, non sia accaduto sotto la sua autorità ». L'assassinio di Lumumba, appunto.

Il rapporto dell'ONU ha così confermato ciò che tutto il mondo sapeva. Ma non per la storia. Le considerazioni che si possono trarre riguardano il presente del Congo.

I principi della democrazia, dell'umanità, del rispetto elementare per la vita, vanno a farsi benedire quando il capitale internazionale ha interessi che riguardano le grandi ricchezze del Congo. Le potenze occidentali hanno voluto l'assassinio di Patrice Lumumba, per eliminare l'uomo che con più intransigenza, passione e coraggio si batteva contro il loro dominio, fosse esso aperto e violento come quello degli « ultras », fosse nascosto e apparentemente rispettoso come quello dei neo-colonialisti.

Per questo i responsabili della morte di Lumumba sono lì, alla direzione dello Stato. Kasavubu è presidente della Repubblica congolese, Mobutu e Nendaka comandano, intoccabili, le truppe mercenarie e impongono la loro volontà al governo. Tchombe viene accolto come un amico, nonostante su di lui e sugli uomini che lo circondano pesi anche l'accusa di avere assassinato Hammarskjoeld. Sono ancora lì simboli di uno dei più sporchi affari dell'imperialismo contemporaneo. E' una cosa che la coscienza civile del mondo non può dimenticare, se vuole salvare la vita di Gisenka.

ROMANO LEDDA

Nel pomeriggio di ieri a Roma

Cordiali incontri con il pubblico degli scrittori sovietici e ungheresi

Nel pomeriggio di ieri, presso la sede dell'Associazione Italia-URSS, a Roma, gli scrittori sovietici Viktor Nekrasov e Andrei Voznesenski (nella foto) si sono incontrati con il pubblico e la critica. Nello stesso pomeriggio di ieri, nella Sala Azzurra di Palazzo Marignoli, la delegazione degli scrittori e dei poeti ungheresi che ha partecipato all'assemblea della Comunità europea degli scrittori a Firenze, ha tenuto una conferenza sulla cultura e la letteratura magiara di oggi. Gli ungheresi erano rappresentati da Gàbor Tolnai, ordinario di letteratura all'Università di Budapest, Gyula Illyes, scrittore e poeta, Laszlò Passuth, romanziere e Mihàly Vàczi, poeta.

FATTI E FIGURE SUL VIDEO

Le quinte dell'Olimpo

Incuneato tra una notizia e l'altra del Telegiornale, come spesso avviene per cose del genere, è andato in onda un servizio di Bianca Maria Piccinino: *Teulada bar*. Era un servizio « di colore » sul bar degli studi televisivi di Roma, quello cui affluiscono, nelle varie ore del giorno, tecnici, registi, attori, ballerini, per consumare il pasto o bere un caffè tra una ripresa e l'altra. E aveva evidentemente l'intenzione di mostrare al pubblico la vita della TV sotto un angolo visuale inedito, di introdurre i telespettatori « dietro le quinte ».

Il risultato, in verità, era più che modesto. E non perché da un'idea simile non si potesse cavare di più di quel che è venuto fuori in questo servizio, sia pure nei limiti di un rapido « pezzo » del Telegiornale. Ma proprio perché in esso mancavano la freschezza, il sapore inedito, una reale volontà di scoprire qualcosa, sia pure piccola così.

Credo che molti telespettatori amerebbero andare, di tanto in tanto, « dietro le quinte » della TV. E non tanto per scoprire i « Teulada... altarini », (il pubblico, in fondo, è anche troppo benevolo) quanto per scomporre i pezzi della grande macchina, per studiarne il funzionamento, per osservare il rovescio di quel tanto di magia che il prodotto televisivo, una volta finito e pronto per essere mostrato sul video, possiede. Tra l'altro, se ai telespettatori fosse data la possibilità di gettare qualche occhiata davvero indiscreta negli studi della TV, ne guadagnerebbero le stesse persone che lavorano per il video: perché, meglio conosciute dal pubblico, potrebbero essere anche meglio giudicate. O no?

Non sarebbe forse interessante per tutti che il pubblico conoscesse i « segreti » (e cioè le possibilità e i limiti) delle telecamere? Che fosse informato di come si mette su uno spettacolo: di come lo si organizza, lo si prepara, lo si riprende, lo si registra? Che comprendesse le differenze che passano tra il lavoro di un attore o di un regista sul « set » cinematografico e in uno studio televisivo? Che entrasse in contatto con i tecnici dei vari rami? Che osservasse davvero la vita e il lavoro quotidiani della gente della TV?

Intanto, sono convinto che ne verrebbero fuori delle trasmissioni di notevole richiamo, anche dal punto di vista spettacolare. Capire il funzionamento di una macchina è sempre affascinante, fin dai tempi in cui si è ragazzi. Si ha l'impressione di averla finalmente penetrata, di possederla, di poterla manovrare. E questo senso di possesso, per una macchina come quella della TV che entra ogni sera nelle nostre case, sarebbe salutare.

Inoltre, scoprendo i « segreti del mestiere », i telespettatori capirebbero il mestiere: voglio dire che si renderebbero esattamente conto del lavoro che viene compiuto negli studi della TV e delle difficoltà che vi si incontrano. Il lavoro dell'annunciatrice e quello dell'elettricista, dell'attore e dell'operatore, del regista e della segretaria di produzione, e così via. Questo, certo, porterebbe definitivamente i personaggi televisivi fuori dal mito: ma darebbe alla gente un metro migliore per giudicarne le qualità e i difetti.

Non si può dire, però, che la strada seguita da *Teulada bar* fosse questa. L'etichetta era proprio quella della « occhiata ufficiosa », della scoperta dei divi « in privato », al banco del bar o al tavolo da pranzo: ma il contenuto era esattamente l'opposto. Lasciamo da parte l'assoluta mancanza di fantasia del commento: il fatto è che quei « divi in privato », erano più divi che mai, più sovrumani che mai.

A giudicare da quel servizio, nel bar di via Teulada circola un'aria da mille e una notte, per il solo fatto che vi si possono vedere in carne e ossa coloro che il video ci permette di contemplare solo in immagine. Insomma, *Teulada bar*, aveva lo stesso tono di quei servizi da rotocalco, nei quali si « coglie di soppiatto » questo o quell'aspetto della « vita quotidiana » del cantante tale o dell'attrice tal'altra. Nulla di più falso e costruito, si sa, nulla di più ufficiale: pietruzze coscienziosamente portate alla costruzione dell'idolo. Non si è forse sullo stesso tono, quando si inquadra « di nascosto » il volto di Peppino De Filippo che beve una Coca-cola e si commenta: « anche bevendo, Peppino, che non si è accorto della nostra telecamera, sembra che stia recitando »? Ma andiamo!

Se si vuole davvero rendere il telespettatore familiare con l'ambiente degli studi televisivi e cioè metterlo sullo stesso piano dei personaggi della TV, bisogna mostrargli *il lavoro* che si svolge dietro e dinanzi alle telecamere: perchè il lavoro è un denominatore comune, che il pubblico è in grado di valutare al di fuori dei miti. Ma mi assale un dubbio: che a quelli di via Teulada, invece, piaccia proprio stare in un imperscrutabile Olimpo, anche se sono obbligati a dire soltanto « sì » e « no » come le « vallette » di Bongiorno?

GIOVANNI CESAREO

Un nuovo farmaco per la tiroide

La centrale delle emozioni

La nuova medicina invece di inceppare i macchinari della « fabbrica » impedisce l'accumularsi delle scorte di magazzino

La tiroide è una ghiandoletta endocrina situata a livello della gola, e produce un ormone denominato tiroxina: la secrezione di tale ormone si inserisce nel dispositivo di altre secrezioni ormoniche (soprattutto genitali ed ipofisarie) sulle quali influisce e dalle quali è influenzata. E' utilizzando lo iodio contenuto nel sangue che la tiroide riesce ad elaborare la tiroxina, sostanza che ha un potere di azione di sorprendente efficacia tanto da manifestarsi già a dosi infinitesimali, perfino alla diluizione di uno su cinque miliardi.

La produzione nell'organismo di codesto ormone tiroideo è regolata da un congegno delicatissimo che serve a mantenere il detto ormone ad un livello costante, poiché basta una piccola quantità in più o in meno per dare un orientamento anormale al complesso fisico ed anche psichico dell'individuo. La tiroxina agisce particolarmente sul *ritmo* dei processi vitali funzionando come l'acceleratore di una macchina; essa esercita su questo ritmo un'azione di stimolo attivizzando più intensamente le varie funzioni organiche.

E' da ciò evidente che se l'equilibrio tiroideo si turba e la produzione di tale ormone supera il normale, tutti i meccanismi organici saranno regolati su un regime più veloce e, pertanto, con un maggior consumo di materiale. Quando la tiroide funziona in eccesso codesto maggior consumo si traduce clinicamente in un quadro morboso i cui sintomi possono essere vari per numero e per intensità: tremore, polso accelerato, occhi sporgenti, gozzo, dimagramento, nervosismo, ecc.

Ipertiroidei

Se tali segni sono scarsi o scarsamente marcati si parla di semplice ipertiroidismo, se essi sono invece più numerosi e di forte rilievo si parla di « morbo di Basedow » che è un ipertiroidismo più serio ed a volte anche grave. La malattia colpisce abitualmente le donne, soprattutto nei periodi in cui il loro equilibrio endocrino è scosso, pubertà, gravidanza, climaterio.

In queste epoche della vita genitale femminile la reazione tiroidea al transitorio squilibrio ormonico è di solito modesta e silenziosa e si riduce a un po' di nervosismo o ad un accenno di gozzo: se però lo squilibrio si prolunga e non interviene una accorta correzione curativa, la via è aperta allo scatenarsi di un ipertiroidismo dichiarato o di un vero e proprio Basedow.

Per molto tempo la cura delle forme ipertiroidee fu affidata al semplice empirismo, dato che nulla o quasi si conosceva dei meccanismi chimici che si svolgono a livello della tiroide in condizioni normali e del loro modificarsi in condizioni patologiche. Con l'approfondirsi delle conoscenze in questo campo anche la terapia ha progredito e da oltre un ventennio oramai si dispone di medicamenti ottenuti per sintesi che si son dimostrati capaci di correggere il biochimismo alterato degli individui ipertiroidei.

In fondo, siccome il componente fondamentale della tiroxina è lo iodio e senza di questo l'ormone non può essere fabbricato, il trattamento curativo contro la produzione eccessiva di tiroxina doveva esser rivolto ad impedire l'utilizzazione dello iodio da parte della tiroide. Ed a ciò si pervenne realizzando un gruppo di composti chimici detti tio-uridini, i quali si dimostrano in grado appunto di bloccare la sintesi della tiroxina.

Cioè, per quanto iodio si potesse trovare nel sangue, per quanto iodio potesse essere captato ed immagazzinato dalla tiroide, a ciò morbosamente predisposta, i tio-uridini ostacolavano la formazione dell'ormone tiroideo impedendo così che se ne producesse più di quanto è necessario all'organismo. Insomma era come se la macchina per fabbricarlo venisse in una certa misura inceppata, quanto bastava per non eccedere nella produzione.

Il beneficio in tal modo ottenuto si associava però a due inconvenienti non trascurabili. Primo, la non completa innocuità di codesti rimedi, da cui si potevano avere (per dosi elevate o per cure troppo lunghe o per singolare intolleranza o suscettibilità di taluni organismi) effetti più o meno tossici di vario tipo. Secondo inconveniente, la comparsa di gozzo, o l'accentuazione del medesimo laddove già vi fosse; in altre parole con tali cure migliorava tutto il quadro patologico, ma ciò si accompagnava spesso ad ingrossamento della tiroide in proporzioni antiestetiche e fastidiose.

Inconvenienti

Naturale quindi che si tentasse di ottenere dei derivati, i quali pur conservando l'efficacia terapeutica non avessero gli effetti tossici né avessero provocando il gozzo. Mi questo lavoro di ricerca, benchè abbia arricchito il gruppo dei tio-uridini, non ha conseguito un vero successo: dopo i derivati cosiddetti pirimidinici si sono avuti i derivati dell'aminotiazolo, ed infine quelli dell'imidazolo, ma mentre le differenze per quanto riguarda gli effetti curativi risultano piuttosto sensibili (gli ultimi, cioè i derivati dell'imidazolo, sono i più efficaci) analoga differenza non si riscontra per quanto riguarda la tossicità e l'azione stimolante sul gozzo.

Un passo decisivo in tal senso è stato fatto di recente con un farmaco nuovo — il *perclorato di potassio* — il quale si è dimostrato diverso dai tio-uridini sia per il meccanismo di azione, sia per l'intensità degli effetti favorevoli, sia per la mancanza o quasi dei fenomeni secondari nocivi. Il suo meccanismo di azione è diverso in quanto esso non impedisce la produzione della tiroxina, ma impedisce addirittura la penetrazione dello iodio nella tiroide: non è quindi la fabbricazione dell'ormone che viene bloccata, e l'immagazzinamento della materia prima che viene ostacolato.

Inoltre l'efficacia terapeutica del perclorato di potassio è spesso superiore a quella dei rimedi finora usati, e infine, pregio di massimo rilievo, esso non solo non provoca formazione di gozzo ma non è neppure tossico al punto da poter essere usato senza danno anche per lungo tempo. Si può dire pertanto che col nuovo rimedio la cura di una malattia così seria come il morbo di Basedow ha toccato la tappa più avanzata, affrancandosi dai timori e dalle remore che la rendevano fino ad oggi delicata e di difficile maneggio.

GAETANO LISI